

[Titolo](#) || Stanlio e Ollio anni '80. «Né con te né senza di te»

[Autore](#) || Marco Palladini

[Pubblicato](#) || «Paese Sera», 19 gennaio, 1988

[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati.

[Numero pagine](#) || pag 1 di 1

[Archivio](#) ||

[Lingua](#) || ITA

[DOI](#) ||

«**Rem & Cap**» all'Orione

## **Stanlio e Ollio anni '80. «Né con te né senza di te»**

di *Marco Palladini*

Come Stanlio e Ollio è impossibile pensare Remondi e Caporossi divisi, l'uno senza l'altro. Benché fra loro corra un'evidente differenza d'età, io li suppongo venuti al mondo insieme: creature attonite, sospese tra astrazione e materia che non si sono dovute cercare, ma si sono semplicemente «trovate» per una ineffabile alchimia d'arte. Riflettendo mi sembrano come generati da un immaginario amplesso estetico tra Buster Keaton e Samuel Beckett.

Dell'eccezionale comico di Pickway hanno la vis del clown impassibile, il genio buffo del tapino dallo sguardo e il volto inalterabili. Del grande scrittore di Dublino hanno la vocazione a postulare situazioni assurde, in un tempo e in uno spazio imprecisabili, che sono poetiche, rivelanti metafore, della condizione umana, del disagio dell'essere.

Il meno è il meglio. Questa massima si applica magnificamente all'essenzialità rigorosa del teatro di Remondi e Caporossi. Ogni volta che torno a vederli mi stupisco di quanta magia e malia possano scaturire da un teatro fatto di vuoto, di luci, di singoli oggetti, di rumori, di movimenti sobriamente economizzati. Che insulto agli spettacoli miliardari! In teatro non è affatto vero, come pensano taluni registi e attori cafoni, che chi più spende meglio spende. Remondi e Caporossi sono la più clamorosa smentita di ciò.

Questo loro ultimo lavoro riguarda la solitudine, l'incomunicabilità, il sospetto, la paura. Mimetizzati all'inizio da manichini perfettamente immobili e ingannevoli, **Rem & Cap** in guisa di viaggiatori di ritorno da chissà dove si dispongono su di una pedana girevole separati da una porta di appartamento. Oggetto-feticcio e limite in valigia per i due che si spiano, si origliano, si lanciano grida allarmate, e intanto ripetono gesti omologhi, quotidiani atti di larve imbozzolate in un isolamento tanto domestico quanto cosmico, rotto talora da un imprevedibile chiocciare di gallinacci e cullato da litanie cantanti che i due si rilanciano da una metà all'altra della spoglia scena.

In questo teatro-strip senza fumetto che sarebbe dovuto piacere al defunto Copi, **Rem & Cap** solo alla fine entrano «nella stessa vignetta». Si rivestono lentamente di tutto punto, escono dal cerchio maledetto dell'apartheid casalingo e tornano con un largo giro al luogo di partenza: le punte dei loro ombrelli che si toccano paiono, al dunque, riscattare la loro gratuita, disperante vita di ometti-manichini. E solo un attimo. Bello, però.

# Primeteatro. «Rem & Cap» all' Orione Stanlio e Ollio anni '80 «Né con te né senza di te»

REM & CAP di e con Claudio Remondi e Riccardo Caporossi.

TEATRO ORIONE.

di Marco Palladini

Come Stanlio e Ollio è impossibile pensare Remondi e Caporossi divisi, l'uno senza l'altro. Benché fra loro corra un'evidente differenza d'età, io li suppongo venuti al mondo insieme: creature attonite, sospese tra astrazione e materia che non si sono dovute cercare, ma si sono semplicemente «trovate» per una ineffabile alchimia d'arte. Riflettendo mi sembrano come generati da un immaginario amplesso estetico tra Buster Keaton e Samuel Beckett.

Dell'eccelso comico di Pickway hanno la vis del clown impassibile, il genio buffo del tapino dallo sguardo e il volto inalterabili. Del grande scrittore di Dublino hanno la vocazione a postulare situazioni assurde, in un tempo e in uno

spazio imprecisabili, che sono poetiche, rivelanti metafore, della condizione umana, del disagio dell'essere.

Il meno è il meglio. Questa massima si applica magnificamente all'essenzialità rigorosa del teatro di Remondi e Caporossi. Ogni volta che torno a vederli mi stupisco di quanta magia e malia possano scaturire da un teatro fatto di vuoto, di luci, di singoli oggetti, di rumori, di movimenti sobriamente economizzati. Che insulto agli spettacoli miliardari! In teatro non è affatto vero, come pensano taluni registi e attori cafoni, che chi più spende meglio spende. Remondi e Caporossi sono la più clamorosa smentita di ciò.

Questo loro ultimo lavoro riguarda la solitudine, l'incomunicabilità, il sospetto, la paura. Mimetizzati all'inizio da manichini perfettamente immobili e ingannevoli, Rem & Capin guisa di viaggiatori di ritorno da chissà dove si

dispongono su di una pedana girevole separati da una porta di appartamento. Oggetto-feticcio e limite invalicabile per i due che si spiano, si origliano, si lanciano grida allarmate, e intanto ripetono gesti omologhi, quotidiani atti di larve imbozzolate in un isolamento tanto domestico quanto cosmico, rotto talora da un imprevedibile chiocciare di gallinacci e cullato da litanie cantanti che i due si rilanciano da una metà all'altra della spoglia scena.

In questo teatro-strip senza fumetto che sarebbe dovuto piacere al defunto Copi, Rem & Cap solo alla fine entrano «nella stessa vignetta». Si rivestono lentamente di tutto punto, escono dal cerchio maledetto dell'apartheid casalingo e tornano con un largo giro al luogo di partenza: le punte dei loro ombrelli che si toccano paiono, al dunque, riscattare la loro gratuita, disperante vita di ometti-manichini. È solo un attimo. Bello, però.

